



Gino Aldi

Costruttori di speranza

Essere genitori in tempi difficili

Prefazione di Camillo Bortolato



EDIZIONI ENEA

Essere genitori in un'epoca di passioni tristi e confuse non è facile. Questo libro vuole aprire alla speranza e alla comprensione che l'incertezza, più che avvilire o scoraggiare, può essere opportunità di crescita, passione e amore verso i figli e il mondo che li attende. L'amore si mostra nudo e imperfetto senza perdere il suo valore e la sua grandezza. In queste pagine troverete riflessioni e idee utili a trovare il vostro modo di essere costruttori di futuro per le nuove generazioni.

Educazione Olistica

Gino Aldi

Costruttori di speranza

Essere genitori in tempi difficili



EDIZIONI ENEA

© 2019 Edizioni Enea - S.I.R.I.E. srl

Prima edizione: marzo 2019

ISBN 978-88-6773-082-7

Art Direction: Camille Barrios / ushadesign

Stampa: Graphicolor (Città di Castello)

Edizioni Enea

Ripa di Porta Ticinese 79, 20143 Milano

info@edizionienea.it - www.edizionienea.it

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.



Questo libro è stampato
su carta FSC

*Anche se il timore
avrà sempre più argomenti,
tu scegli la speranza.*

SENECA

*Senza la speranza
è impossibile
trovare l'insperato.*

ERACLITO

Indice

9	Prefazione di Camillo Bortolato
13	Introduzione
17	1. Essere genitore
31	2. Genitori: tra crisi e speranza
45	Costruire una sana genitorialità
49	Autoregolazione emotiva e cognitiva
52	Autonomia
59	L'altro da sé come parte di sé
70	Noi siamo un progetto
77	3. Educare in pratica
78	Non si può educare senza un progetto
79	Non si può educare senza una relazione costruttiva
83	Sfatare il mito delle regole
87	Sfatare il mito dell'empatia
95	Coniugare flessibilità e rigore
99	Evitare le guerre di potere senza rinunciare al proprio ruolo
103	Costruire spazi di relazione tra pari
107	Dialogare per sviluppare il pensiero riflessivo

111	Dare valore al senso di colpa e alla riparazione dell'errore
118	Educare alla fragilità senza rinunciare alla crescita
125	4. Genitori e società
126	Spazi di aggregazione
128	Cultura e impegno sociale
129	Scuola
133	Gruppi di genitori
134	Gruppi di insegnanti
135	Presidi di salute
139	Conclusioni
143	Appendice: Come educare alle regole
169	Bibliografia

Prefazione

Sono passati cinque anni dal primo incontro con Gino Aldi in quel di Caserta.

Ero stato invitato a visitare il suo esperimento educativo con i bimbi in età prescolare. Un'esperienza educativa intima puntata anzitutto sulla relazione. Proprio la scuola che avrei voluto per me.

In quell'occasione mi fece dono, tra le varie sue pubblicazioni, di un libro dal titolo curioso *Riscoprire l'autorità. Come educare alla libertà*.

Pensai: finalmente un libro che risponde al mio problema di tenere a bada i bambini di oggi sempre più tremendi.

Ricordo che notando la mia soddisfazione ci tenne a precisare che non difendeva solo il principio di autorevolezza, ma anche quello di autorità in senso pieno.

Evviva pensai.

Lo lessi intensamente. Non era il consueto libro dalla parte dei bambini vittime della nostra arbitrarietà e non era neppure dalla parte dell'insegnante. C'era qualcosa in più che sfuggiva a questo dualismo semplificante.

Ora questo "quid indefinibile" viene riaffermato con un nuovo libro che, come si legge dal titolo, rimanda alla speranza, qui intesa come una visione che sta davanti a bambini e genitori.

Si guarda avanti verso una meta perché nelle cose umane cioè che conta non sono le cause che spingono, ma gli scopi

che attraggono. Le finalità guidano i comportamenti secondo altre prospettive.

Quindi nel libro niente analisi cliniche, niente passato, come ci si potrebbe aspettare, ma lo sguardo sulla strada in salita verso scoperte meravigliose.

E allora grazie all'Autore per questo invito a portare lo sguardo fuori di me adulto e bambino.

Grazie per i messaggi quasi inconciliabili che ho colto nel libro trasformandoli in post gialli sopra il mio tavolo di lavoro come programma di cambiamento. Valgono per me che sono insegnante e genitore.

Coniugare flessibilità e rigore.
Proibire in modo affettuoso.
L'arte del divieto comprensivo.
Spiegare in modo lapidario come un arbitro.
La gioiosa perdita di quote di libertà.
Comprendere non è giustificare.
Evitare la fuga nelle regole.
Avventurarsi nei territori dell'incertezza.
Far sbocciare la persona con il racconto di sé.
Regalare ai figli il senso della propria storia.
Sdoganare il senso di colpa.
Scusarsi e riparare l'errore.
Dare valore alla propria fragilità.
Accettare umilmente l'imperfezione, ecc.

Ritornai a Caserta un paio di anni dopo per constatare come l'esperienza dei piccoli dell'infanzia proseguiva in una scuola primaria.

Ho capito allora che il tuo intento è quello di “costruire la comunità educante” di cui parli nel libro direttamente nella tua realtà, nella tua scuola, con i tuoi genitori.

Questa è la sola speranza possibile per indicare ad altri la strada, per essere “costruttori di speranza”.

Buona lettura.

Camillo Bortolato

Insegnante, pedagogista, autore,
ideatore del “Metodo Analogico”

Introduzione

Nei nostri tempi, nei tempi della postmodernità, quando si tenta di definire l'esperienza genitoriale capita di essere colti da un forte senso di smarrimento. Il mestiere più antico del mondo, il più naturale e fisiologico, quello che ha permesso all'umanità di riprodursi, crescere, migliorarsi ed evolversi sembra essere avvolto da una nebbia oscura in cui ci si muove con fatica.

Cosa vuol dire propriamente essere genitore? Cosa deve fare un genitore per ritenere di aver assolto in maniera adeguata la sua funzione? Quali sono le qualità che deve possedere e i limiti che deve rispettare?

Sono domande cui è difficile trovare risposte unitarie e che – quel che è ancora peggio – pur affiorando nella mente di chiunque affronti l'esperienza genitoriale, vengono frettolosamente messe a tacere, allo scopo di evitare l'angoscia e il senso di vuoto che evocano. I genitori, se proprio devono confrontarsi con dubbi e perplessità, preferiscono rivolgersi agli “esperti” che proliferano nei programmi televisivi o sul web. Peccato che sono proprio i media a trasmettere un'idea della genitorialità e dell'educazione alquanto confusa: infatti può accadere che tre diversi “esperti” propongano soluzioni non solo differenti, ma anche inconciliabili tra loro, dimostrando che sull'argomento vige ormai la più assoluta confusione.

Invece non bisogna rinunciare alla riflessione e alla discussione sulla qualità dell'esperienza genitoriale, perché troppe significative e vitali questioni dipendono da queste.

Una buona genitorialità è garanzia di crescita sana ed equilibrata, è fonte di benessere, orienta i bambini e i giovani verso il futuro e li rende sufficientemente maturi per affrontare la complessità della vita. Il ricambio generazionale è stato da sempre, e lo sarà anche in futuro, all'origine della continuità del genere umano, cui garantisce un futuro pieno di possibilità per svilupparsi ed evolversi. La potenza generativa dell'educazione è un elemento vitale irrinunciabile e non delegabile, che ogni persona è chiamata ad assolvere nel momento in cui assume l'onere e l'onore di allevare un essere umano.

Per tutte queste ragioni occorre riflettere sulla crisi della genitorialità e dei processi educativi, nonché sui possibili rimedi. Pur non avendo la pretesa di possedere e proporre soluzioni miracolose e magiche, ritengo necessario sviluppare il confronto, la discussione, il dibattito su cosa significhi essere genitori o, più in generale, educatori. Navigando nelle nebbie dell'incertezza dobbiamo ricostruire, con la forza dell'intelligenza e con la spinta energetica dell'amore, un'idea di genitorialità che assicuri ai nostri figli e alle generazioni future il migliore dei mondi possibili, un mondo umano, carico delle nostre incertezze e dei nostri errori, ma anche testimone dello sforzo di fare bene e di dare il meglio alle persone che amiamo e che si sono affidate a noi.

In questo libro cercherò di portare la mia esperienza di professionista della salute mentale che, per ragioni di lavoro, ha incontrato molte famiglie in difficoltà; di formatore che da venti anni lavora in ambito scolastico e si occupa di psicopedagogia; di padre di due figli ormai adolescenti e di uomo smarrito che non rinuncia alla costruzione di certezze. Forte del messaggio del filosofo Karl Popper, ritengo necessario assumere l'onere di stabilire delle verità – ben sapendo che queste sono sorrette da palafitte e non dalla dura roccia – piuttosto che abbandonare l'esercizio del pensiero e immergermi nella torre di Babele in

cui tutte le verità sono ammissibili, al punto che non ne esiste più alcuna. Cercherò di dimostrare che l'esperienza genitoriale richiede alcuni criteri per essere svolta nella sua pienezza, e che l'assenza di alcuni di questi elementi può essere fortemente nociva per la crescita dei bambini e dei giovani. Cercherò di spiegare le ragioni che sono alla base della crisi dei processi educativi, e allo stesso tempo di individuare possibili percorsi risolutivi o comunque di sostegno per tutti quei genitori e insegnanti che non si arrendono allo smarrimento e interpretano il loro ruolo come opportunità di crescita personale e di miglioramento di sé.

Nello sviluppo delle mie riflessioni proporrò al lettore esempi e situazioni che ho avuto modo di osservare, e il cui scopo è rendere concreti e visibili i problemi di cui stiamo parlando e sui quali esercitiamo arte meditativa. Tutto ciò per rendere fruibili concetti e idee che sono a fondamento delle considerazioni che svilupperò.

Il primo capitolo del libro cercherà di definire e inquadrare il concetto di genitorialità. Spiegherò cosa significa essere genitore, segmentando e analizzando i diversi aspetti di un'esperienza così avvincente e complessa. Indagherò le ragioni della crisi della genitorialità e dei processi educativi. Il lettore che ha già letto il mio precedente volume *Riscoprire l'autorità* (2011) potrà trovarvi alcuni principi già espressi; tuttavia, il lavoro osservativo di questi anni mi ha portato a integrare e approfondire molte di quelle che allora erano semplici intuizioni. Il taglio inoltre sarà differente, perché oggetto della nostra argomentazione è la genitorialità nel suo complesso. In questo senso i due volumi si integrano senza sovrapporsi.

Nel secondo capitolo affronto il tema delle possibili conseguenze di pratiche genitoriali inadeguate, mostrando i guasti e le carenze che possono affliggere giovani e bambini.

Nel terzo capitolo affronto i temi salienti della genitorialità, cercando di individuare dei principi che permettano di gesti-

re le situazioni che necessitano di risposte adeguate e chiare. Fedele alla mia convinzione che gli esperti non debbano sostituirsi ai genitori, né tantomeno dispensare formule magiche e soluzioni miracolose, mi limiterò a rendere partecipe il lettore di principi generali che possano aiutarlo a prendere le decisioni che ritiene più opportune. Affronteremo in tal modo il tema del conflitto, del senso di colpa, del dolore che non possiamo risparmiare ai figli e della nostra presenza assertiva come fonte di relazione e di benessere.

Infine ci avvieremo alla conclusione, disegnando lo scenario di un mondo possibile, cui tutti siamo in grado di contribuire affinché i nostri figli e nipoti possano essere costruttori della propria felicità.

Tutto ciò con l'intima convinzione che quanto più forti sono le certezze elaborate, tanto più aperti occorre essere affinché queste si evolvano e si sviluppino attraverso l'esperienza di tutti coloro che sono impegnati in quella splendida attività generativa che è l'educare.

1

Essere genitore

Si diventa genitori per vie misteriose. Nonostante la scienza abbia fatto progressi enormi e siamo in grado di spiegare con ricchezza di dettagli l'origine della vita, resta un grande mistero come sia possibile che dall'unione di due cellule possa emergere la bellezza e la completezza di un essere umano. Procreare è un'esperienza unica e irripetibile. È la possibilità di trasmettere parte di sé a una nuova vita, di garantire a noi stessi che il nostro essere non si dissolverà con la morte, ma continuerà a manifestarsi attraverso i nostri figli e nipoti. Un seme di noi che diventa un'impronta indelebile, capace di viaggiare attraverso le generazioni.

La prima funzione generativa dell'essere umano è quindi prettamente biologica: è la possibilità di vedere rinnovate nei propri figli parti di sé, di garantire una continuità alla vita e a parte del nostro essere. La valenza biologica della genitorialità ha assunto un significato importante dal punto di vista culturale e sociale.

Per secoli la stirpe e il sangue sono stati valori identitari indiscussi. L'organizzazione della famiglia ha vissuto in maniera significativa questa impronta, regolando il proprio senso di appartenenza intorno al vincolo di sangue, un vincolo dalle forti valenze simboliche. Appare però chiaro che ciò che si trasmetteva attraverso il sangue non aveva a che fare soltanto con meri fattori di natura biologica, ma riguardava anche e soprattutto schemi valoriali, attitudini, caratteristiche che una famiglia o

un'etnia ritenevano di possedere. Fin dall'origine è evidente che generare un figlio ha molto a che vedere con la possibilità di trasmettere qualcosa di sé nella nascente generazione.

Non a caso essere genitori, prima ancora di costituire una realtà fattuale – cioè la conseguenza della nascita di un figlio – è il risultato di un desiderio profondo, che si concretizza molto prima dell'atto biologico che porta alla formazione di una nuova vita. Generare sembra essere un bisogno radicato nella profondità dell'essere, una necessità che spinge a pensare il proprio figlio prima ancora che nasca, a immaginarlo fisicamente e a prospettarne le tappe di crescita, gli interessi, il futuro. Prima ancora che dal ventre della madre si nasce dal desiderio di generare, dalla girandola di sogni che i futuri padre e madre ospitano nel segreto della propria mente. Sono sogni di speranza, di amore, di gioia, ma anche sorgenti vive di preoccupazioni, di angosce, di dilemmi riguardo al nuovo compito con il quale occorre confrontarsi. Si nasce, in tal senso, prima di essere concepiti, nella mente e nel cuore di chi ci progetta.

Allo stesso modo può capitare di “non nascere” mai compiutamente sebbene si venga a far parte di questo mondo e si venga nutriti, vestiti e cresciuti. Così come siamo sognati, amati e desiderati dai futuri genitori è possibile che si sia intimamente e inconfessabilmente rifiutati e odiati per il carico di problemi che la nostra venuta porta con sé. Sul filo di questo sottile e segreto rifiuto si cresce incerti, sofferenti, privati di un futuro in cui sperare, perché molta della nostra energia vitale proviene da chi ci ha messo al mondo e privi dei loro sogni e delle loro angustie ci sentiamo spogli della loro presenza, di quel confronto e conforto necessario che è alla base della nostra nascita psicologica.

L'essenza della genitorialità non si riduce quindi all'atto fisico che determina il sorgere di una nuova vita, ma si sviluppa in un percorso al cui centro vi è la capacità e la volontà di

progettare un piano di crescita, un cammino che porti il fragile essere consegnatoci dalla natura alla piena maturità, alla libera espressione di tutte le sue potenzialità e capacità, alla possibilità di autodeterminarsi come persona.

Generare è un'avventura interminabile che implica un ampio coinvolgimento di sentimenti, passioni, impegni, responsabilità. È un'esperienza che trova il suo fondamento nella capacità di sconvolgersi, nel senso ampio di accettare l'idea di modificare se stessi in funzione dei compiti che la crescita del figlio di volta in volta propone. Eppure, in questo perenne turbinio di sentimenti e di azioni, il genitore è chiamato a mantenere una rotta di saggezza, quella di chi conosce la vita e la insegna al proprio figlio, indirizzando, sostenendo, proponendo, esigendo. Sconvolgersi senza perdersi è il fulcro dell'esperienza genitoriale. Disponibilità a cambiare, modificare, superare i propri schemi senza per questa ragione sparire in quanto guida sicura, perdersi davanti all'incertezza.

Generare è un'imprescindibile esperienza di orientamento; al genitore compete sempre munirsi di bussola e tenere ben ferma la rotta, che tuttavia sarà modificata mille volte dall'esperienza, dai contesti, dagli accadimenti, dalle sollecitazioni. Nelle avventure che caratterizzano la vita di una famiglia o di una diade genitori-figli vi può essere spazio per tutto tranne che per la delega a questo ineluttabile ruolo di orientamento. Senza di esso non abbiamo più a che fare con un genitore, sebbene l'anagrafe e il ruolo sociale consenta di conservarne tale etichetta.

Cosa vuol dire tenere la bussola, orientare, dirigere? Una domanda che oggi è fonte di angoscia per via dello smarrimento che ha colpito il compito educativo. È difficile orientare se la bussola è sfuggita di mano e la nave sembra procedere in balia delle onde. Credo che gran parte delle difficoltà dei genitori moderni stia proprio nella difficoltà di identificare percorsi da

seguire, di principi guida che imprimano una rotta sicura e stabile. Il genitore dei nostri giorni vive in profonda solitudine il proprio ruolo educativo, e si trova al cospetto di quesiti che appaiono sovente di difficile soluzione, rinunciando spesso a svolgere il proprio compito di orientamento.

Un tempo educare era un atto comunitario, un'azione collettiva. Pur svolgendosi nel chiuso delle singole case, tale attività risentiva e si giovava di una condivisione di scopi e di valori. Insegnanti, genitori e adulti educavano con gli occhi rivolti agli stessi punti di riferimento, e ciò infondeva una profonda sicurezza in ciascuno. Non vi erano grandi dubbi sul da farsi! Si sapeva cosa era opportuno insegnare e cosa era il caso di vietare. Tutto ciò non rendeva esente da errori e fallimenti il compito educativo, ma sicuramente era meno ansiogeno e gravoso. Soprattutto, nel bene o nel male, il genitore prendeva decisioni e indirizzava il bambino verso una direzione. Educare è stato per secoli un compito imprescindibilmente legato alla necessità di indirizzare la prole.

A stabilire la direzione della crescita erano i valori che la comunità condivideva, quelli che alla fine costituivano i canoni di buona educazione. Questi richiedevano un progressivo adattamento del bambino a modi di fare e di essere cui si attribuiva un valore positivo. Si trattava di un processo di adattamento alla realtà relazionale e umana in cui il bambino si sviluppava. Crescere voleva dire per lui adattarsi, essere all'altezza del mondo in cui doveva un giorno entrare in quanto adulto. Adattamento e crescita erano un binomio inscindibile.

Il corrispettivo dell'adattamento è la rinuncia alla *hybris* infantile, è un processo di addomesticamento che porta un bambino smanioso e disorganizzato a diventare un uomo capace di progettare se stesso. Orientare significa chiedere che tale adattamento avvenga e che lo si persegua anche quando comporta sofferenza e dolore. La crescita è un'avventura meravigliosa

costellata di sacrifici, delusioni, perdite. Si cresce acquisendo nuove competenze, capacità e possibilità, ma si lascia alle spalle la spensieratezza dell'infanzia per assumere l'onere di essere adulti. Si diventa grandi se si accetta questo patto generativo; al contrario, rifiutandolo, si resta eterni bambini.

Si delineano così tre principali compiti genitoriali: il primo è di accogliere il bambino e proteggerlo nei confronti delle sofferenze con cui dovrà confrontarsi per crescere; il secondo è di orientarlo verso percorsi che lo portino ad acquisire competenze sempre più complesse; il terzo è di rispettare l'individualità e la soggettività del bambino, in quanto persona dotata di una propria peculiare sensibilità e specificità.

Quest'ultimo compito non era conosciuto dalle generazioni precedenti, in quanto il bambino era spesso considerato semplicemente un non adulto, un essere ancora privo della possibilità e facoltà di decidere per se stesso. Ciò rendeva il ruolo educativo più semplice e meno gravoso, non dovendo gli adulti preoccuparsi dell'effetto che le proprie azioni educative avevano sulla personalità del bambino: il compito di adattamento era di gran lunga più importante della soggettività infantile. Di conseguenza l'elemento determinante era che ogni bambino si adegua ai contesti di vita, poco importava in che modo ciò avvenisse.

La scoperta della soggettività del bambino ha aperto un nuovo orizzonte sul fronte dell'educazione, portando spunti di interesse, ma anche iatture e degenerazioni.

Un punto di indiscutibile valore è stato senza dubbio la possibilità di guardare al bambino come persona. Sebbene piccolo e con capacità cognitive ed emozionali limitate, il bambino possiede delle inalienabili libertà, con cui l'adulto deve misurarsi durante il percorso di educazione e orientamento. Sono libertà condizionate dal grado di maturità del piccolo, e pur tuttavia assumono un valore nuovo nella misura in cui comin-

ciamo a tenerle in considerazione. Il bambino-persona diventa protagonista del mondo in cui vive fin da piccolo, ed esce dal ruolo di particella informe e amorfa, incapace di esprimere un proprio sé fino all'età adulta. I bambini possono, in tal senso, scegliere e manifestare fin da piccoli orientamenti di scelta. Se un tempo il padre era l'unico detentore della vita infantile, al punto da poter scegliere in sua vece tutti gli aspetti che lo riguardavano, oggi si riconoscono gradi di discernimento da cui derivano possibilità di autodeterminazione. Tale concezione ha avuto un grosso impatto sull'educazione e sulla percezione stessa del mondo infantile, con riflessi che sono penetrati nella vita di comunità, nella scuola, nella legislazione. Oggi un bambino non è più percepito come un adulto mancato, ma è persona in sé, detentore di diritti inalienabili che riguardano non solo la sua esistenza fisica, ma anche la sua soggettività umana.

Questa enorme conquista di civiltà ha prodotto un contraltare degenerativo che, complici vari cambiamenti sociali, sta causando problemi di non poco conto nel mondo dell'educazione. Per una sorta di legge del taglione la scoperta del versante personologico del bambino, il dare importanza alla sua personalità embrionale e pure così preziosa, ha portato alla demonizzazione di tutti quei processi in cui si chiede al piccolo di adattarsi alla realtà. Una sorta di ubriacatura ha colpito il mondo adulto, portandolo a esaltare in maniera del tutto illogica e irrealistica la libertà del bambino fino al punto di rinunciare alle pratiche centrate sull'autorevolezza e l'orientamento.

La mente umana, educata a un'impostazione cartesiana che si caratterizza per dividere il complesso in elementi semplici e analizzabili, non sempre riesce a tenere insieme e a integrare i livelli di complessità con cui deve confrontarsi. Accade allora che se un tempo l'autorità e l'adattamento al mondo adulto erano l'unico scopo del processo educativo, nei tempi attuali sembra che l'unico scopo dell'educare sia creare benessere,

evitare la frustrazione, garantire un mondo senza pena e senza dolore nel quale il bambino e il giovane possano scorrazzare alla libera ricerca della propria identità. Un capovolgimento di punti di vista che non manca di produrre gravi danni allo sviluppo psichico di bambini e adolescenti, e che ha certamente contribuito all'incremento di patologie infantili che registriamo nei nostri tempi.

In realtà il ruolo genitoriale è reso più complesso dalla necessità di armonizzare libertà e necessità, dal dover pensare percorsi che permettano al bambino di essere libero, ma al tempo stesso capace di comprendere e adattarsi ai contesti in cui si vive. La visione romantica della libertà intesa come liberazione da ogni fardello e da ogni catena è da consegnare alla storia, tanto fallimentari sono stati gli esperimenti in cui si è cercato di applicare tale valore. La libertà, intesa nella sua essenza profonda, è la capacità di operare scelte autonome ed essere capaci di svilupparne la progettualità. Si è liberi non solo se si sceglie di seguire il proprio destino, ma anche, e soprattutto, se quella via la si percorre fino in fondo. Ogni scelta apre un orizzonte di possibilità, ma anche la necessità del sacrificio, dell'impegno, dello sforzo, ineluttabili per raggiungere la meta. Predicare una libertà senza impegno equivale a drogare le menti e confinarle nel mondo fatato dei sogni, dove tutto accade per semplice desiderio, distruggendo di fatto la possibilità che tali scelte portino alla realizzazione di se stessi.

Con questa chiarezza diventa evidente che il ruolo di un genitore è coniugare con sapienza e amorevolezza il compito di condurre con quello di lasciarsi guidare, il compito di orientare con quello di essere orientato a sua volta dalle inclinazioni, i bisogni, la personalità del bambino: condurre con comprensione, presenza amorevole, fermezza di valori, gioiosamente pronti a correggere il tiro in caso di errore, ma altrettanto serenamente capaci di portare avanti il proprio credo se necessa-

rio. Condurre e comprendere sono termini che possono spesso andare incontro a una rotta di collisione laddove la necessità di orientare entra in conflitto con la volontà e i bisogni del bambino, ma è proprio nel dirimere queste faccende che il genitore diventa un poeta dell'educazione, un creativo della relazione, una persona impegnata a costruire contatto umano laddove c'è conflitto, serenità laddove c'è dolore, pace dove rischia di esservi guerra.

In un mondo così poco propenso a leggere poesie – tanto è impegnato nella materialità del suo agire – il compito genitoriale così come l'ho descritto appare gravoso, se non addirittura impossibile. Si finisce allora per ripiegare verso semplificazioni disastrose o comunque non costruttive: si diventa genitori permissivi oppure autoritari, si elimina in sostanza uno dei termini della questione, si semplifica la complessità e in tale senso si perde di vista l'obiettivo educativo di formare una persona davvero libera e capace di affrontare il mondo. Spaventati dal peso di un compito nuovo, quello di condurre senza rinunciare a comprendere, il genitore sperimenta angoscia e finisce per abdicare di fronte alla complessità. Egli non crede nelle sue potenzialità creative, nella sua capacità di risolvere i problemi che è chiamato ad affrontare, non crede di essere un poeta dell'educazione. Tanto non ci crede che ricorre a soluzioni che lo mortificano, ad esempio delegando il compito educativo ad altri oppure ricorrendo a ricette preconfezionate che trova sul web o su qualche manuale da bancarella.

La potenzialità educativa che ogni adulto possiede viene così a disperdersi in un nulla di fatto, in una rinuncia che prelude a una dichiarazione di resa. Si finisce per circoscrivere il cerchio dell'educazione intorno al benessere economico del bambino, alla sua crescita corporea e fisica, allo sviluppo di capacità socialmente spendibili come suonare uno strumento o fare sport; ma si rinuncia ad avventurarsi nei territori segreti dell'animo

del piccolo, laddove pulsano con vitalità le sue paure, la sua angoscia di crescere, il suo opporsi a diventare grande, la sua confusione e tanto altro. L'animo del bambino diventa il grande assente di tutti i processi educativi, sia in famiglia che a scuola. Questa operazione elusiva rende l'educazione priva di anima e svuotata di senso.

I grandi miti sorti intorno ai temi dell'educazione appaiono del tutto incapaci di risolvere i problemi educativi del nostro tempo: mi riferisco a quelli delle regole e dell'empatia, della comprensione del bambino. Il primo insegna che educare vuol dire impartire regole, la seconda che ciò significa comprendere l'animo infantile.

I numerosi dibattiti sviluppati nel merito sembrano eludere il problema di fondo, e cioè che sia le regole sia la comprensione debbano esistere e vivere in una relazione significativa – quella educativa appunto – nella quale un adulto si prende cura di un bambino o ragazzo. Non ha senso parlare di regole o di empatia, sebbene entrambe abbiano un gran valore nel processo educativo se non si supera l'approccio ideologico con cui vengono propagandati questi slogan. Non dobbiamo pensare a queste come a ricette miracolose e preconfezionate per risolvere i problemi del processo educativo. Si tratta solo di banali strumenti operativi, modalità di gestire il rapporto educativo e nulla più.

La domanda davvero sensata che sembra invece essere sparita dall'orizzonte educativo consiste nel chiedersi chi è la persona con la quale stiamo interagendo, quali sono le sue caratteristiche, quali di queste permettono una crescita sana e quali necessitano di un orientamento correttivo. Per rispondere a tali domande occorre impegnarsi in un'avventura di conoscenza dell'altro, in un'operazione di costante dialogo nel quale dubbi e certezze sono perennemente messi a confronto, e nel corso del quale occorre elaborare risposte che hanno il sapore di veri-

tà poggiate su fondamenta di cartapesta: verità deboli, incerte, così come precari sono il nostro mondo e la nostra stessa vita.

Navigare nell'incertezza con la responsabilità di stabilire una rotta è quanto hanno fatto per secoli i marinai che si avventuravano verso l'ignoto. Educare, ai nostri tempi, è una consegna all'ignoto, perché i codici educativi vanno costruiti giorno dopo giorno, dialogo dopo dialogo, avventura dopo avventura. Il genitore di oggi non ha più le certezze suadenti che avevano i nostri nonni, la configurazione già definita di come ci si dovesse comportare, la convinzione che assolvendo al proprio dovere si faceva certamente bene. Come abbiamo già detto, i codici condivisi sono saltati; la comunità educante, intesa come blocco solidale che contribuisce alla crescita delle nuove generazioni, non esiste più. La contrazione del senso del "noi" e un crescente ripiegamento verso l'individualismo rendono più difficile e più incerta l'elaborazione di risposte educative.

Come dice il sociologo Zygmunt Baumann, i valori sono "liquidi", deboli e destinati a modificarsi velocemente, e ciò rende la realtà precaria e insicura. Ecco perché l'agire genitoriale è assimilabile a un viaggio nell'ignoto piuttosto che al solcare un cammino conosciuto. Si naviga per mari oscuri, percossi dalle onde dell'incertezza, senza per questo rinunciare a mantenere il timone con mano salda. Le risposte educative occorre inventarle giorno dopo giorno, osservando il proprio bambino, interagendo con lui, confrontandosi con i propri valori e le proprie convinzioni, sbagliando e correggendosi.

Il principale danno che un genitore può fare è quello di rinunciare a questo viaggio. Se non si ritiene all'altezza e considera le proprie insicurezze come l'anticamera di un fallimento, fugge da se stesso e rinuncia a educare. Una soluzione tristissima perché, per quanto ho potuto constatare nei lunghi confronti con genitori smarriti e non, questi hanno tanto da insegnare al proprio figlio. Sono depositari di un'esperienza di

vita e di una profondità di pensiero a loro stessi sconosciuta. Una storia umana e una dimensione valoriale serbata in un angolo ormai oscuro, sepolta dalla paura di essere se stessi di fronte ai figli; un'umanità che sembra destinata a perdersi e non entrare mai nel gioco relazionale tra educatore e bambino. Questa rinuncia a essere se stessi è la principale ferita che si infligge a sé e ai propri figli. A se stessi perché è mortificante non porsi di fronte ai ragazzi come portatori di una storia, di un'esperienza, di valori conquistati; non porsi come genitori che hanno qualcosa da dire e da trasmettere, da proporre e da pretendere, da offrire in dono come saggezza dell'età adulta temprata dall'esperienza di vivere. Mortificante per i bambini e i ragazzi perché li si priva di una guida che, per quanto possa essere a tratti, o spesso, fastidiosa e limitante, è fonte di sicurezza e di equilibrio, specie nei momenti di angoscia e di dolore. Come nessun marinaio sarebbe felice di navigare su una nave il cui timoniere ha braccio incerto, così i bambini non crescono bene laddove vi sono genitori che hanno rinunciato a guidarli.

C'è da chiedersi però perché i genitori debbano fare tanta fatica a svolgere un ruolo di guida che un tempo era naturale. Perché rinunciano al ruolo di portatori di esperienza? Credo che molto dipenda, ancora una volta, da un mito insalubre che ha invaso il mondo dell'educazione e la nostra stessa dimensione umanitaria: la circostanza che l'educatore, sia esso insegnante o genitore, non sembra più in grado di accettare il peso di non essere compreso e corrisposto. L'educatore vuole essere corrisposto dal figlio o dall'alunno allo stesso modo in cui lo si pretende dal fidanzato, dal compagno di vita, dal proprio genitore. Se il bambino protesta, manifestando il suo disappunto, l'adulto vive un momento di panico, quasi che educare voglia significare una perenne capacità di non causare dispiacere. Questa convinzione, radicata e messa in atto in maniera inconscia, distrugge il nucleo dell'azione educativa.

L'educazione ha senso solo se può svilupparsi in una relazione asimmetrica, in cui chi sa insegna a chi ancora non sa! È sotto gli occhi di tutti quanto questo principio risulti disatteso: genitori che agiscono solo se ricevono l'approvazione dei figli, e insegnanti che subiscono le angherie dei genitori in totale subordinazione psicologica.

Esiste nel mondo dell'educazione una profonda rinuncia a "essere" se stessi e a portare la propria esperienza personale nella relazione con i bambini o i ragazzi! L'educatore non cerca in se stesso le soluzioni ai problemi che incontra, ma le insegue "fuori da se stesso", cercando conferma tra gli esperti, sui libri, in internet o nella paciosa complicità dei figli e dei ragazzi che approvano il loro agire.

Assumere il ruolo di guida sembra essere una responsabilità da cui occorre fuggire in tutti i modi. Da ciò derivano pratiche educative che sfiorano, e a volte superano, il ridicolo. La paura di "essere" è talmente radicata che porta a negoziazioni assolutamente impossibili tra bambini di due anni e adulti inebetiti. La ricerca spasmodica di una relazione educativa centrata sul benessere reciproco e sulla finzione affettiva porta a pratiche di mediazione in cui l'educazione svanisce e lascia spazio a contrattazioni sindacali prive di senso.

La conquista di una pace relazionale supera in tal modo la paura di stabilire quali siano i valori, i punti di vista, le direzioni educative in cui si crede fermamente e per i quali si è disposti a vivere anche un conflitto.

La pace relazionale, la rinuncia a essere se stessi nasconde l'angoscia di esistere come persona impegnata a trasmettere la propria storia personale, i propri valori, le proprie convinzioni, perfino eventuali errori e rigidità. Il genitore è vittima di una visione perfezionista del proprio ruolo, che impone di non sbagliare, di far sempre bene, di non deludere, di non traumatizzare. Una concezione che finisce per paralizzare ogni pro-

cesso decisionale. Perché in realtà ogni decisione nasconde la possibilità dell'errore.

L'idea che esista un modo astorico e sovradeterminato per essere un genitore o un educatore perfetto impedisce al singolo adulto di impegnarsi nella relazione con figli o allievi, perché paralizzato dalla paura di sbagliare. Come se si potesse educare senza commettere errori! Come se gli errori educativi non fossero parte di un adattamento sano e salubre a un mondo imperfetto.

Per educare occorre avere il coraggio di sbagliare! Si tratta di un processo per tentativi ed errori, un progressivo adattamento reciproco tra figlio e genitore. Educare è un processo precario in cui la rotta va corretta di continuo. La fuga dall'incertezza è la morte dell'educare. La fuga dall'errore è l'insegnamento più nocivo che si possa tramandare ai propri figli. Eppure cresciamo nel mito della perfezione e del perfezionismo, che paralizza ogni decisione nostra, ma anche dei nostri ragazzi. Volendo essere genitori perfetti diventiamo genitori assenti, in fuga dalla relazione, incapaci di elaborare risposte serene e magari correggerle se si rivelano inadatte, convinti che l'errore sia una iattura o un trauma per i propri figli, laddove invece è il primo grande insegnamento di vita. L'esistenza è una costellazione di errori dai quali dolorosamente – ma anche con fiducia e tenacia – dobbiamo sollevarci per crescere e migliorarci.

Per questa ragione dovremmo proporre come fondamento di una buona genitorialità un significativo spostamento di valori: transitare dall'illusione di perfezione, che paralizza ogni nostra azione, all'accettazione di una presenza imperfetta, erratica, contraddittoria e conflittuale, che permetta ai nostri figli di sentire il nostro corpo e il nostro cuore pulsare con vitalità mentre ci impegniamo a educare.

Genitori umani e quindi erratici, che crescono figli umani, imperfetti, in un mondo altrettanto erratico e imperfetto, ma

denso di meraviglie da scoprire. Solo accettando l'incertezza e l'erraticità dell'educare si recupera un ruolo di guida e di comprensione, di orientamento e di protezione, di mediazione e di fermezza, tutti elementi che concorrono alla crescita sana delle nuove generazioni.

Dal 2005 Edizioni Enea collabora insieme a Scuola SIMO con un obiettivo preciso: fornire contenuti di qualità per promuovere la salute di corpo, mente e spirito.

Pubblichiamo libri destinati a naturopati e operatori della salute, ma anche a semplici appassionati e curiosi.

Ci occupiamo di scienza ma anche di spiritualità, integrando i più grandi insegnamenti di Oriente e Occidente.

Guardiamo alle grandi tradizioni mediche del passato e ci apriamo alle più innovative proposte nel campo della medicina olistica.

www.edizionienea.it

www.scuolasimo.it

Gino Aldi, medico-chirurgo,
si laurea presso l'Università degli
Studi di Napoli Federico II nel 1990.
Si specializza in psicoterapia presso
la SIPI (Società Italiana di Psicoterapia
Integrata). Dal 1991 svolge l'attività
di psicoterapeuta dell'individuo, della
coppia e della famiglia.
Ha fondato Zetesis, una cooperativa
sociale che promuove la ricerca in
ambito educativo e la prevenzione del
disagio psicologico. È formatore per
insegnanti e genitori.
Ha scritto *Riscoprire l'autorità*,
I fondamenti della relazione, *Educare con
le fiabe*, ed è coautore del volume
Un'altra scuola è possibile (tutti pubblicati
dalle Edizioni Enea).

In copertina: © TairA / shutterstock
Art Direction: Camille Barrios / ushadesign

€ 16,50

Un genitore è una fonte inesauribile di esperienza umana.
È una persona che ha vissuto uno scorcio di esistenza,
ha imparato molte cose, tante altre non le ha comprese,
ha sofferto, è caduto, si è rialzato, ha patito sconfitte
e goduto vittorie. Questa pienezza di umanità
è quanto dobbiamo donare ai nostri figli.

ISBN 978-88-6773-082-7



9 788867 730827 >